

Hervé A. Cavallera

Elémire Zolla
La luce delle idee

Le Lettere

II.

LA CHIARA LUCE OVVERO LA FILOSOFIA PERENNE

1. *Il distacco dal tempo*

In questa sede non si vuole cercare di collocare Elémire Zolla all'interno della storia del secolo da poco trascorso, quanto individuare il *Leit-motiv* di un peregrinare intellettuale che non ha mai voluto essere costruzione di sistema, ma rivelazione sapienziale, sì da essere, in maniera decisiva, una alternativa radicale alle filosofie accademiche molto diffuse. In tale prospettiva, il pensiero di Zolla è manifestamente fuori del tempo non perché di questo ignaro, ma per non scivolare nelle contraddizioni del contingente, le quali, determinate dalla fluidità degli accadimenti, non possono che condurre alla confusione della mente.

La lezione di Zolla è infatti, in primo luogo, la liberazione dalle confusioni. Ripensando il pensiero di Horkheimer e Adorno¹,

¹ La traduzione italiana di M. HORKHEIMER - TH. W. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung* (1947) per i tipi di Einaudi, Torino, è del 1966. «Dall'opera di Adorno e Horkheimer ho imparato a stabilire un certo tipo di nesso: fra la prosa di Sade e la prassi totalitaria, fra diagnosi illuministiche e furie naziste. Ne trassi l'antologia dell'opera di Sade che uscì negli anni sessanta. [cfr. IL MARCHESE DI SADE, *Le opere. Scelte e presentate da E. Zolla*, Longanesi, Milano 1961] [...] L'antologia destò un certo stupore: non ne risultava un Sade pornografo, ma un filosofo di straordinaria coerenza o almeno un giurista serrato e allucinante, massimo pensatore dell'illuminismo. Non facevo che illustrare in tutti i modi le tesi di Horkheimer e Adorno. Sade trae alle sue conclusioni necessarie l'Illuminismo e accerta a che cosa possa condurre una rivoluzione comunista logicamente coerente» (E. ZOLLA - D. FASOLI, *Un destino itinerante*, cit., pp. 45-46).

Zolla esordisce² nel campo del pensiero (*Eclissi dell'intellettuale*, 1959) come critico severissimo dell'uomo massa, dell'industria culturale, ormai ovunque vincente. È già controcorrente. Né è per il ripristino di un passato che non è più. Al contrario, si tratta di saper leggere nel tempo ciò che non è sciuipato dal processo di massificazione. «Si salva colui che percorra l'altra strada, che non vuole restaurare nulla e tuttavia non rinuncia al passato che sopravvive nel principio dello stile e della forma»³. La sua è una posizione elitaria o, come allora è stato detto, da apocalittico. Significativo quanto scrive, in *Volgarità e dolore* (1961), su l'educazione. «Educare significava abituare a capovolgere i rapporti di forza, essere educati significava vivere naturalmente di là dalla forza»⁴. Questo una volta. Al presente, educare vuol dire sottomettere, integrare: «l'essere piegati da una forza passa per la condizione giusta ed encomiabile [...]. È naturale perciò che la buona educazione appaia una maschera e chi la indossa sia un uomo nascosto-sotto»⁵. Non serve nemmeno (*Storia del fantasticare*, 1964) il rifugio nel fantasticare. Quest'ultimo conferisce durata al male, ai ricordi, ai timori. Rende pavidì, insinua debolezza e corrottezza: perciò la fantasticheria deve essere dominata, controllata, guidata. «Si acquista così l'abito di cogliere al volo l'inclinazione, la virtualità d'ogni organismo; e di tale consuetudine alata è lecito dire soltanto che lasciata libera si sviluppa in modi oggi giorno rarissimi, [...] che veleno per essa sono curiosità, frivolezza, vanagloria»⁶. C'è già la consapevolezza dell'inutilità di discutere delle cose contingenti; vi è il bisogno di trarre le conseguenze da un già troppo lungo confronto.

Ne *Le potenze dell'anima* (1968) Zolla, dopo aver sottoli-

² Da non trascurare Zolla romanziere con *Minuetto all'inferno*, Einaudi, Torino 1956 e *Cecilia o La disattenzione*, Garzanti, Milano 1961.

³ E. ZOLLA, *Eclissi dell'intellettuale*, cit., p. 71.

⁴ E. ZOLLA, *Volgarità e dolore*, III ed., cit., p. 99. Per una critica al demonismo puritano cfr. E. ZOLLA, *Le origini del trascendentalismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963.

⁵ *Ivi*, p. 104.

⁶ E. ZOLLA, *Storia del fantasticare*, cit., p. 230.

neato i limiti della conoscenza sensibile – entro cui rientra la stessa razionalizzazione del sensibile –, individua come uscita dalla cattiva conoscenza l'*intelletto* «chiamato anche Sapienza, perché come assaporando (*sapere*) coglie in modo immediato il suo oggetto; oppure Spirito, cioè atto di respirare, perché sta alla ragione come il respiro agli esseri viventi, commisurato a ciascuno secondo il suo grado di vitalità»⁷. I principi dell'*intelletto* vengono scoperti, svelati e l'uomo intuendo può raggiungere il regno della causa prima e riconoscere «ad ogni oggetto una posizione gerarchica, rispetto a ogni altro nella misura in cui additi al Principio, intuendo i principi assoluti giunge dalle verità alla verità, dalle cose buone alla bontà»⁸.

In un anno "storico" (il '68) Zolla si appresta a uscire dalla storia – di qui l'isolamento rispetto a certa cultura ideologicamente impegnata – proprio perché riprende la tradizione sapienziale, già messa in ombra dall'illuminismo. Innanzitutto è significativo il concetto di intelletto come conoscenza, ma come conoscenza non razionale, bensì intuitiva. Il che fa sì che il pensiero di Zolla sia una filosofia, ma, non appartenendo più alla logica dominante e pressoché esclusiva, ossia quella delle gnoseologie razionalistiche, venga ignorato dai filosofi cattedratici che non lo intendono come pensiero filosofico. Al contrario, si avverte il chiaro orientamento verso la spiritualità orientale. Essendo la filosofia, come conoscenza della verità, un intuire, non può peraltro essere dimostrata, bensì solo compresa: essa illumina, rischiarà, non dimostra. Chi è fuori della illuminazione non sa, pur credendo di sapere; scambia, platonicamente, le ombre per la realtà. Ma l'*intelletto* è altresì spirito, respiro, perché principio di vitalità. Di qui altresì il

⁷ E. ZOLLA, *Le potenze dell'anima*, cit., p. 11. Il volume deve essere considerato per tanti aspetti un punto di arrivo e al tempo stesso di partenza rispetto ai precedenti *Eclissi dell'intellettuale*, *Volgarità e dolore*, *Storia del fantasticare*.

⁸ E. ZOLLA, *Le potenze dell'anima*, cit., p. 13. Nel richiamo all'intuizione come a un ricordare, Zolla nomina Platone; se non che l'*intelligere* come terzo e vero genere di conoscenza, a mio avviso, richiama espressamente Spinoza, la cui filosofia è una liberazione dalle passioni e quindi un messaggio di salvezza. Per tale interpretazione cfr. H.A. CAVALLERA, *Del retto agire. Spinoza e l'educazione*, il Segnalibro, Torino 1996.

recupero non della mera materialità, ma della sensibilità, cioè di ciò che, pur non essendo la semplice apparenza, è comunque percepibile attraverso l'affinamento di ogni forma di comprensione. In tal modo ci si trova all'ingresso di una intelligibilità del reale che si può avere mediante una pluralità di percorsi (è *in nuce* non solo l'apertura al linguaggio esoterico, ma altresì al sincretismo).

D'altra parte, intuire si può solo se ciò che accade ha un senso e il senso presuppone un ordine, un Principio, una gerarchia delle cose. Il mondo non è a caso. Il saggio è colui che intende l'ordine e conoscendo l'ordine intende il Principio, che è l'Essere. Il discorso di Zolla è schiettamente religioso⁹. Non casualmente fonda e dirige, dal 1969 al 1983 l'importante rivista «Conoscenza Religiosa», ma ha pure realizzato, nel 1963, la grande antologia *I mistici dell'Occidente*¹⁰. Questo va tenuto saldamente presente in quanto spesso si pensa a Zolla come uno studioso delle cose orientali (il che peraltro è vero), ma si trascura la sua profonda e originale conoscenza e rilettura della tradizione giudaico-cristiana.

Un discorso di tal genere, mentre viene stupidamente colorato nei primi anni '70 come reazionario, permette a Zolla di pubblicare nel 1971 un'altra opera controcorrente, *Che cos'è la tradizione*, ove, tra l'altro, il concetto di attività teoretica è ricondotto a quello di contemplazione. «Contemplazione è in primo luogo il movimento onde ci si affranca dalla preoccupazione per le circostanze contingenti, dalle passioni e dagli interessi, individuali o collettivi che siano. Contemplando si cessa di dire "io" o "noi", quindi si osserva in quanto ci attornia la distinzione fondamentale tra gli aspetti transitori e l'immutabile, e ci si accorge che nella misura in cui si affissa l'essere le passioni si placano, si gode di una perfetta indiffe-

⁹ Sul pensiero di Zolla, con importanti indicazioni bibliografiche, cfr. G. MARCHIANÒ, *Le auro di un tempo concluso*, in *La religione della terra*, cit., pp. 13-41; G. MARCHIANÒ, *Elémire Zolla: sprazzi di una biografia interiore*, in «Viátor», Rassegna di Prospettive Tradizionali, anno VI, 2002, pp. 11-36.

¹⁰ Garzanti, Milano 1963, poi Rizzoli, Milano 1976-80, infine Adelphi, Milano 1997.

renza»¹¹. La verità è l'immutevole, la cui contemplazione placa le passioni. Ci si ricorda del saggio di Spinoza: «Beatitudo non est virtutis praemium, sed ipsa virtus; nec eadem gaudemus, quia libidines coërcemus; sed contra quia eadem gaudemus, ideo libidines coërcere possumus»¹². Se non che Zolla non parla di *Amor Dei intellectualis*, bensì di *perfetta indifferenza*. La condizione spirituale del saggio è l'*indifferenza*. Per raggiungerla, è necessario volgere costantemente l'attenzione all'Origine e Fine di ogni forza.

Che cos'è la tradizione non è semplicemente una presa di posizione contro un tempo travolto dal fanatismo ideologico, ma rappresenta una svolta decisiva. Si può dire, con una debita prudenza ermeneutica, che quello di Zolla è sino al quel momento un discorso non del tutto scisso dal contesto storico. Nelle opere successive l'impostazione cambia decisamente. Nel momento in cui Zolla si distacca del suo tempo, emerge la comunicazione come discorso sapienziale. Non c'è più ragione di conservare aspetti quasi didattici, come è ancora sino a *Le potenze dell'anima*. Se la conoscenza è intuizione, è inutile sforzarsi di spiegare a chi non vuol intendere: basta mostrare a chi vuol capire. È l'introduzione all'alchimia come lettura alternativa del mondo entro cui cogliere l'archetipo. «La perla, il sale, l'occhio, la luce, sono figure della sapienza. Essa è un lampo. È il mistero che nutre l'intelletto. È l'idea, la ma-

¹¹ E. ZOLLA, *Che cos'è la tradizione*, II ed., cit., p. 127. Nella Prefazione del 1998 Zolla è esplicito nella condanna degli anni della Contestazione. «Fu peraltro uno sconvolgimento ordito con impeccabile cura e dilagò di botto nell'universo. Sua avvisaglia raccapricciante fu la rivoluzione culturale in Cina. Mao Tse-tung scatenò in bande compatte la massa studentesca contro tutto ciò che il comunismo aveva risparmiato, residui della vita felice, gerarchia universitaria, professionale, familiare. [...] L'eco comunque risultò ancor più vile dello scoppio. In Occidente la rivoluzione culturale fu ammirata. Paolo VI, il presidente Ford si ricordano tra i più ossequiosi. Rampollarono partitini di ammiratori delle guardie rosse. La cupa atmosfera che si diffuse era opera di gente d'ogni partito» (pp. 13-14).

¹² B. SPINOZA, *Ethica*, pars V, prop. XLII. E nello scholium conseguente: «sapiens, quatenus ut talis consideratur, vix animo movetur; sed sui, et Dei, et rerum aeterna quadam necessitate conscius, numquam esse desinit; sed semper vera animi acquiescentia potitur».

trice del mondo. Ne fa l'esperienza chi, divenuto povero di spirito proprio, mendico, ovvero fanciullo, o fiore di campo, sente che a lui provvede un'energia sottile, invisibile, un'ordinatrice angelica. [...] Sapienza è guardare alle alternanze degli elementi dietro il gioco delle figure di questo mondo. La Natura naturante o Sapienza si guarda allo specchio della natura naturata, del mondo visibile»¹³. Il discorso sapienziale è il comunicare ciò che si vede dove gli altri non vedono, ciò che si sente dove gli altri non sentono. È un permutare. Per questo è un discorso alchemico. Coincidenza di microcosmo e macrocosmo. «Dalla trasmutazione dell'interiorità umana tutto dipende? Dall'ordine dentro di me dipende quello del mondo attorno a me? Se io divento pura e infinita luce, la materia attorno a me sarà del pari trasmutata: dal mio carattere dipende il mio destino, dal mio cuore il mio ambiente. I miei peccati sono lo spessore e l'asperità del reale. Ardua, esoterica verità!»¹⁴. Se la via è la trasmutazione dell'interiorità umana, necessità è separare lo spirito celeste e volatile dalla materialità greve. L'albero della luce, cioè della vera vita, consente la liberazione del frutto dal guscio. La strada da percorrere è liberarsi dalle resistenze delle cose esteriori che, apparentemente come un paradosso, vivono dentro di noi e che ogni giorno immalinconiscono una vita che, perché chiusa nella dimensione dei sensi, non si vorrebbe che sia quella che è. Seguire Zolla è continuare ad ascoltare voci perdute o meglio smarrite, che riconducono a un senso.

2. *Il viaggio dell'intelletto*

Le opere pubblicate negli anni '80 sono da un lato il frutto del distacco dalla civiltà occidentale (mai però dimenticata e ignorata), dall'altro riversano sul lettore, anche con rivisitazioni di

¹³ E. ZOLLA, *Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia*, cit., pp. 507-509.

¹⁴ *Ivi*, p. 387.

scritti precedenti, una serie di ciò che un decennio prima si sarebbe considerato inaccettabile. Temi come l'aura, l'erotica sciamanica, gli archetipi e così via rappresentano invece il momento culminante di una comunicazione di esperienze, altrimenti inesprimibili nella freddezza concettuale, che introducono a quel discorso sapienziale che non vuole essere caratterizzato da una appartenenza immediata a un credo quale che sia, bensì espressione di ciò che è il disvelamento dell'essere nel momento in cui l'io nella sua particolarità viene superato. In un certo senso, tutte le opere, pur differenti tra loro, hanno, tra i motivi comuni, l'accentuazione del processo di sparticolarizzazione¹⁵ che è la logica conseguente del riconoscimento dell'Unità.

Aure (1985) è un testo illuminante. L'aura è il percepire, di solito tramite trasalimento, in un incontro l'archetipo in qualche modo già noto. «La sovrapposizione d'un archetipo alla percezione, la rispondenza della realtà esterna a un segreto interiore suscita l'aura»¹⁶. Zolla illustra l'esperienza con leggerezza sapiente. «Come nella memoria si costellano fatti lontani fra loro formando mulinelli nel flusso dei ricordi, così capita nella vita che si aprano vortici dove roteano svasati in una coincidenza, in una simultaneità inspiegabile, elementi che dovrebbero esser separati dal tempo e dallo spazio. Ne nasce, in chi vive quegli attimi, una meraviglia pura: un'aura sprigiona da quelle sovrapposizioni. Viene in mente la metafora degli Scolastici: gli angeli, che sono fuori del fiume del tempo, di quando in quando vi immergono un piede. Quando avvengono coincidenze, è come se scorgessimo un'orma angelica nel nostro mondo»¹⁷. L'aura provoca stupore: è un

¹⁵ Su tale processo, come linea interpretativa dello sviluppo del pensiero, sia pure in un'ottica in certa misura differente da quella di Zolla, mi sia lecito rinviare a H.A. CAVALLERA, *L'immagine allo specchio. Il problema della natura del reale dopo l'attualismo*, Le Lettere, Firenze 1991.

¹⁶ E. ZOLLA, *Aure. I luoghi e i riti*, cit., p. 13. «La svolta di *Aure* fu decisiva perché mi portò fuori di una falsità cui avevo in parte aderito per debolezza o confusione, non so: la sudditanza al pensiero europeo» (E. ZOLLA - D. FASOLI, *Un destino itinerante*, cit., p. 78).

¹⁷ *Ivi*, p. 19.

conoscere che è un riconoscere, un collegare, un balenio di una verità celata.

Non è qui la sede per illustrare in quale modo Zolla mostri come la percezione delle aure si sia gradualmente dissolta in Occidente, come si manifesti nell'induismo, come a Bali viva nelle cose il discorso metafisico. In realtà, il punto essenziale del discorso è ancora quello gnoseologico. L'aura è un riconoscere l'archetipo. Le cose, gli eventi nel loro fluire sono nulla: passano e nel passare non lasciano segni in quanto il passare è finire. Ma nel manifestarsi traluce, per chi riesce a coglierlo, il senso non transeunte del suo essere. L'aura è il bagliore che si coglie, ma affinché vi possa essere occorre che ciò che si manifesta sia per se stesso, proprio per il suo passare, irripetibile. La produzione seriale, industriale ha dissolto le aure, come le dissolve la fretta del vivere. Di qui il non negare ciò che è innegabile, ossia, il divenire, ma il riuscire a individuare nel divenire quello che non diviene perché rinvia ad altro, a ciò che veramente è e che, stupendo per il suo manifestarsi, rallegra una mente serena in quanto già disposta alla percezione verace. L'aura non può essere colta da chi vive immerso nella frenesia dell'immediatezza, come non può esservi nell'inautentico, cioè nella produzione in serie. Cogliere l'aura presuppone non solo la potenzialità dell'archetipo a farsi conoscere, ma la disponibilità alla conoscenza, la mente serena.

Si tratta, allora, di delineare cosa è l'archetipo, tenendo presente che la ricchissima illustrazione di Zolla, è soprattutto un comunicare attraverso esperienze, lasciando che il lettore ne faccia propri, intellettualmente, i messaggi.

Ora, all'archetipo, non si perviene se non esiste un "ponte" che possa condurre di là dalla sensibilità materiale. Zolla ricorda che gli sciamani sogliono parlare di matrimonio spirituale e di spose celesti che sono poi il tramite di cui si ha bisogno. Per giungere alla verità metafisica occorre la mediazione tra il conscio e il subconscio: la *coincidentia oppositorum*, la convivenza del disordine massimo e dell'ordine assoluto: «il superconscio deve riconoscervi una coerenza che ne fa un riflesso dell'Unità, il subconscio deve riconoscervi un

modello su cui organizzare il proprio caos»¹⁸. Ciò comporta una *educazione* alla visionarietà, al superamento, cioè, della logica che rifiuta la compresenza delle contraddizioni, delle contrapposizioni. È il riconoscimento della limitatezza della razionalità selezionante, con conseguente rinvio al vuoto generativo, alla vita primordiale intrauterina, all'essenza stessa del reale. «Occorre che la griglia mitologica onirica scivoli nella mente e vi aderisca nella crepuscolare congiunzione fra veglia e sonno, nell'attimo in cui riemerge la condizione fetale. Un sacerdote yoruba mi spiegò che suo padre l'aveva iniziato ai canti della divinazione ifé tenendolo semplicemente a dormire accanto e mormorandoglieli nell'orecchio tra veglia e sonno»¹⁹. Il grembo e la culla rappresentano il nucleo del cosmo. Comprendere l'essere è ritornare nello stato fetale. Lo stato fetale è quando i due erano uno. È l'immagine dell'androgino come comunione erotica. Secondo il *Rig Veda*, «quando l'uomo si astrae dell'ipnotizzante molteplicità dell'esistenza e si ritrae nella sua unicità che coincide con l'Unità primordiale, prova un senso di estasi e “riceve la forma di Voce come una moglie amante”. Egli dimora allora nel silenzio della Voce primordiale cioè preverbale e la sua estasi è erotica»²⁰.

Un ulteriore tassello viene preziosamente offerto da Zolla. Si è detto che è l'uomo sereno a percepire l'aura. Ne *L'amante invisibile* si puntualizza che la condizione massima della serenità è quella onirica che richiama quella fetale, l'unità primordiale, l'androgino: un'unità erotica. L'androgino è il raggiungimento amoroso dell'unità, garante del cammino verso la trascendenza totale. «Nella maggior parte dei sistemi religiosi l'androgino è simbolo dell'identità suprema e rappresenta il livello dell'essere non-manifesto, la sorgente di ogni manifestazione, che corrisponde numericamente allo zero, il più dinamico ed enigmatico dei numeri, somma dei due aspetti dell'Unità: $+ 1 - 1 = 0$. Lo zero simboleggia l'androgino in quan-

¹⁸ E. ZOLLA, *L'amante invisibile. L'erotica sciamanica nelle religioni, nella letteratura e nella legittimazione politica*, cit., p. 31.

¹⁹ *Ivi*, p. 34.

²⁰ *Ivi*, p. 43.

to origine della numerazione, della divisibilità e della moltiplicabilità»²¹.

Tale condizione permette l'esperienza metafisica, ove è ben chiaro che il termine *metafisica* è inteso nel suo significato etimologico di *andare oltre ciò che è fisico, materiale*. Con ricchezza di riferimenti culturali, in questa sede quasi per nulla riferiti, Zolla sta arrivando a un punto nodale del suo discorso esoterico, all'affermazione della necessità di uscire dalla cosiddetta realtà, meglio da quella che è l'opinione, cioè il sentire mediante la cosiddetta sensibilità "normale". L'esperienza metafisica è, come dice bellamente Zolla, il viaggio verso il mondo dove si formano i sogni. È l'estasi di quiete. «L'esperienza metafisica si situa nell'intervallo fra gli scatti del tempo, nella pausa fra i battiti del polso. Se il tempo è la misura del movimento, quando non lo misuriamo, non esiste. Se il tempo è la coscienza del flusso delle idee, via via che la loro densità aumenta, l'eternità si approssima. I bambini prima si accorgono del ritmo e dell'energia dei movimenti, e soltanto in seguito del tempo come tale. Nella meditazione profonda i conflitti diventano insignificanti e cessano, e così cessa il tempo, che altro non è che la lizza dei due opposti, passato e futuro. Nell'esperienza metafisica essi si sciolgono nell'infinito presente, che è l'apice di ogni sequenza temporale, la soluzione di tutti i problemi legati al tempo, il lampo della conoscenza in cui conoscitore e conosciuto, passato e futuro, si fondono nel conoscere. Questa fusione è la spiegazione di tutto»²².

L'esperienza metafisica è pertanto la relativizzazione dello spazio e del tempo al "qui e ora", all'istante che illumina e unisce le cose «come un lampo saettato dalla nube del futuro alla terra del passato»²³. Questo significa che il mondo è conti-

²¹ E. ZOLLA, *Incontro con l'Androgino. L'esperienza della completezza sessuale*, cit., p. 11.

²² E. ZOLLA, *Archetipi*, cit., pp. 24-25. Come scrive in una nota la traduttrice, Grazia Marchianò, «la prima redazione, in inglese, di questo libro uscì [...] nel 1981 [...]». Alla mia traduzione in italiano del testo inglese, l'autore ha apportato alcuni tagli e numerose aggiunte che ne fanno un'opera per buona parte nuova» (p. 6).

²³ *Ivi*, p. 25.

nuamente distrutto e ricreato. Di qui l'intendere il mondo come una tavola di antinomie (energie vitali e realtà analizzabili) in cui il tempo è una simmetria tra passato e futuro. Le esperienze contingenti sono ricapitolate, consumate e dissolte nell'esperienza metafisica che è insieme morte e rinascita, come Zolla riprenderà nella sua ultima opera: pertanto essa si identifica con l'Essere o Uno. Gli archetipi, allora, sono categorie mentali o plessi emotivi che misurano le rivelazioni dell'Uno. «In Occidente ci si illude che un "individuo concreto" esista aldilà della combinazione di tratti tipici che lo definisce. L'educazione buddista, viceversa, già nella sua fase elementare, allena a spezzare questo inganno: la persona non esiste se non come un labile aggregato di caratteri tipici. [...] Ciò che denominiamo un oggetto, è un insieme di impressioni costellate, raccolte in un'unità dall'archetipo dominante sul momento, che al momento conferisce la sua relativa unità. [...] I fatti sono ombre degli archetipi, dei sogni fondamentali; gli eventi del mondo concreto sono riflessi di alternanze nel mondo archetipale»²⁴. A questo punto, se la verità non è questo mondo, perché il dolore? La risposta di Zolla è disarmante: «non esiste un evento in sé e per sé, la morte stessa può "essere" un trapasso verso la vita vera, un'occasione di gioia invece d'una cruda, irredimibile distruzione; il patimento può "essere" un agognato onore o uno stimolo del piacere o un'occasione per mostrarsi superiori alla condizione umana, invece che un mero, raccapricciante spreco. Tutto dipende dal sogno in cui s'incastonano morte o dolore, dal senso impartito e infuso»²⁵. Zolla cita esplicitamente Berkeley nel ricordare che l'oggetto della percezione non può esistere senza essere percepito. La cosiddetta realtà è vista all'interno della coscienza «e quindi entro un archetipo, entro uno schema unificatore che riporta a sua volta all'unità che ogni unificazione presuppone»²⁶. Si tratta di una radicalizzazione estrema che è vicina

²⁴ *Ivi*, pp. 56-57.

²⁵ *Ivi*, pp. 57-58.

²⁶ *Ivi*, p. 59.

a certe forme di idealismo²⁷ e di gnosticismo. Per questo gli archetipi non si possono definire, ma intendere mediante sinonimi (forma formante, significato, sigillo ecc.) o similitudini.

Per il fatto che la realtà non è quella contingente, il discorso di Zolla non può essere che esoterico, riservato a pochi, e trova più facilità di riferimento in quella filosofia orientale che non ha mai voluto tradursi in architettonica sistematica o nella narrazione di testi appartenenti a culture in estinzione²⁸. Del resto, l'osservare il mondo ha senso se si riesce ad andarci oltre, a trovare ciò che si occulta semplicemente perché non riesce a essere davvero guardato, intuito, compreso. La conoscenza è pertanto un viaggio esoterico, non perché lo sia *volutamente*, ma in quanto inaccessibile per chi ragiona nella logica del mercato. Come hanno insegnato Horkheimer e Adorno, l'industria culturale non è più cultura, lo è ancor meno una società che con la fine del millennio si avvia a tradursi in riconoscimento del *business* mondiale.

3. *La chiara luce*

Se gli anni Ottanta testimoniano il distacco dal pensiero europeo, gli anni Novanta sono quelli della sintesi. Meglio. Zolla *sa*

²⁷ Penso all'attualismo di Gentile, il cui pensiero può essere letto come una filosofia dell'essere e non solo del divenire, in un percorso che ascende ad altri filosofi dell'Uno (Spinoza, Bruno, Platone, Parmenide). Per questa tesi cfr. H.A. CAVALLERA, *Giovanni Gentile. L'essere e il divenire*, SEAM, Roma 2000, pp. 57-61. Va detto, per onestà intellettuale, che Zolla non amava Gentile né Croce né Gramsci che considerava come i "grandi precettori dell'Italia" e a cui rimproverava di bloccare «completamente l'accesso a tutto il mondo – senza il quale non ci si può orientare nell'era nostra: vale a dire il mondo sciamanico, che ignorano totalmente, anche se operavano quando già in Russia il concetto era diventato chiaro» (E. ZOLLA - D. FASOLI, *Un destino itinerante*, cit., p. 41). Cfr. altresì il giovanile E. ZOLLA, *Saggi di etica e di estetica*, cit. Ma a Gentile era legato il grande tibetologo Giuseppe Tucci, che da Gentile era stato nominato direttore dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, dal filosofo attualista presieduto. E Tucci era un personaggio assai caro a Zolla, come quest'ultimo mi ricordava. Il che mostra, ancora una volta, – e qui il discorso può essere appena accennato – che esistono delle relazioni che sfuggono agli schemi convenzionali, come, del resto, lo stesso Zolla insegna.

²⁸ Cfr. E. ZOLLA, *I letterati e lo sciamano*, cit.

dell'inesprimibile e ha cercato di indicarne la presenza (le aure, gli archetipi). Adesso è necessario il passaggio successivo e definitivo, quello di cogliere il momento della *coincidentia oppositorum*. Ciò avviene, in primo luogo, con lo scardinare le differenziazioni nel tempo e con l'aprire il tempo ai viaggi dell'anima, come già accade con gli sciamani, ma in una forma più articolata, che tenga insieme presenti e le vie per così dire dell'intelletto e le stesse possibilità artificiali. Le due linee operative, distinte ma convergenti, si concretano in una serie di volumi che appaiono in un periodo relativamente breve.

Innanzitutto *Verità segrete esposte in evidenza* (1990) ove Zolla trae la necessaria conclusione della sua sterminata cultura, meglio della sua capacità di leggere il senso del manifestarsi delle cose attraverso testi induisti, buddhisti, messicani, giudaico-cristiani e così via. Il superamento delle particolarità conduce infatti al sincretismo, che caratterizza, del resto, la cultura rinascimentale italiana da Ficino e Pico della Mirandola al tragico rogo di Giordano Bruno. «Il sincretismo è la parificazione fra le religioni o tra le filosofie e religioni. Infatti le distinzioni fra sistemi e fedi appaiono dovute a un punto di vista troppo ravvicinato: per ogni ente esiste un'angolazione dalla quale esso cessa di distinguersi da ciò che lo circonda e delimita. [...] Per il sincretismo le verità parziali delle filosofie e delle religioni finiscono col coincidere, come le linee dei quadri tutte confluiscono prospetticamente nel punto di fuga, chiave di volta dello spazio»²⁹. L'affermazione è conseguente. Se la verità è una, i modi di coglierla possono essere diversi ma non per questo si contrastano l'un l'altro. Al contrario, coesistono nella loro molteplicità che tende e si fonde nell'unità. È ciò che Alessandro Manzoni, pure cristiano di provata fede, ha colto ne *La Pentecoste* (vv. 41-48): «Come la luce rapida / piove di cosa in cosa, / e i color vari suscita / dovunque si riposa; / tal risonò multiplce / la voce dello Spiro; / L'Arabo, il Parto, il Siro / in suo sermon l'udì». E Zolla, con la consueta eleganza, si sofferma su alcuni luoghi italiani ove

²⁹ E. ZOLLA, *Verità segrete esposte in evidenza*, cit., p. 9.

si trovano monumenti al sincretismo: Lucignano in Valdichiana, la Pieve di Corsignano, Valsanzibio nel Padovano (vi aggiungerei Otranto, con il mosaico della sua cattedrale, nel Salento). Lo sguardo di Zolla è saldamente aperto all'internazionalità delle visioni che l'Occidente ha tragicamente bloccato con l'età della Controriforma. Invero, le culture parlano tra loro in quanto espressioni diverse di un'unica esigenza, la conoscenza dell'Uno, entro cui soltanto hanno senso. Il sincretismo fa saltare le dighe artificiali che frenano le associazioni della mente. Questo non esclude l'azzardo di combinazioni distraenti (la fantasticheria). Si tratta di portare alla luce ciò che è evidente, ma non si vede.

Questo è possibile con un retto uso dell'immaginazione. «Nel *Vedānta* l'immaginazione è la facoltà che corrisponde al piano formale, sottile e incorporeo della manifestazione. Macrocosmicamente, corrisponde alle forme pure, agli archetipi della natura, alle idee di tutte le specie possibili: a ciò che si definisce anche l'immaginazione cosmica. L'affinità tra il mondo spettrale dei sogni e la sfera delle forme naturali possibili in quanto tali, offre inesauribili spunti di meditazione e di scoperta»³⁰. L'immaginazione consente la liberazione nel momento in cui va oltre il giogo degli stimoli del mondo, del sogno a occhi aperti nel quale permane l'obiettivo del contingente, ma scivola nella dissolvenza delle cose, librandosi in quello che è fuori la costrittività razionale. Il sogno come accesso alla verità. «Esisteranno società dove tutto ciò fu normale. In certe tribù quasi estinte, soprattutto nell'America settentrionale, tutti erano occupati in primo luogo dai sogni. Fine essenziale della vita era il sogno iniziatico, in cui si scorgeva il custode, l'archetipo della propria esistenza. Nient'altro contava. Dopo la somma esperienza onirica, riscossa talvolta a prezzo di asceti, sofferenze, invocazioni, l'immaginazione restava centrata sulla figura rivelata dall'alto»³¹. È l'uso pedagogico dell'immaginazione per pervenire alla liberazione da se

³⁰ *Ivi*, p. 70.

³¹ *Ivi*, p. 79

stesso nella conversione in rappresentazione simbolica. La vera natura dell'alchimia è il pervenire a questa conversione. Ma bisogna essere accorti: ci si può smarrire allorché l'immaginazione non diviene meditazione assoluta, ma degenera nella fantasia soggetta agli inganni del contingente. «I sinonimi "immaginazione" e "fantasia" provengono da due radici indoeuropee [...] rispettivamente *mei*, che denota il barbaglio, l'imitazione, l'inganno e *bha*, che oscilla fra "luminosità" e "notizia". *Bha*, in sanscrito, significa "sembianza", "lustro" e, allungando la vocale (*bhâ*), denota il sole, l'essere, il manifestare; *bhâvana* vuol dire "creativo", "che fa esistere", "che volge il pensiero a un oggetto" e quindi: "immaginate"». Le idee di creare, ingannare e immaginare dunque si sovrappongono e fondono; si ritenne che una corporeità la quale non fosse proiezione della mente nemmeno esistesse»³².

È evidente che tutto si pone in un gioco sottile. Cosa fa capire che si è sul retto percorso dell'immaginazione che illumina? La risposta non può essere la ragione, bensì la *fede*. «Quasi ogni filosofia insegna che l'oggettività in sé e per sé è un'ubbia. La fede dell'osservatore seleziona e conforma il reale. La fede non è soltanto la sostanza di ciò che siamo ma anche della natura quale ci appare. Non è dato di dimostrare una differenza tra la percezione della realtà e un'allucinazione collettiva costante e durevole: sono infatti la stessa cosa. La fede è una capacità di autoallucinarsi o di sostanziare in certo modo la percezione: queste due definizioni sono alternative e anche simultaneamente vere. L'uomo è perciò infinitamente plasmabile, quando si agisca sulla fede di cui viva»³³. Pertanto, presupponendo la fede, la vera illuminazione non può che essere *esoterica*, rivelazione per chi è in grado di intendere. Ogni messaggio veramente religioso è esoterico, come quello di Gesù³⁴. L'illuminazione ci consente di cogliere l'esoterico, il nascosto. La visione come esito della conoscenza intuitiva, in un

³² *Ivi*, pp. 90-91.

³³ *Ivi*, p. 159.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 160-165.

ritorno alla chiarificazione come aprirsi nel Tutto.

Giungere a tale asserzione è sostare sul vuoto poggiando sulla fede, facendo dell'io il processo di autoliberazione. «L'io è qualcosa di sempre presente, non qualcosa di lontano, da raggiungere. È simile piuttosto all'ombra immancabile, basta accorgersene. È simile allo specchio che include ogni apparizione, allo spazio che comprende ogni realtà e si situa fra sonno e veglia, fra un oggetto e l'altro ed è semmai ciò che porta verso gli oggetti. Non ha forma, sapore, suono, gioia, dolore, non è né il conoscente né il conosciuto, è il conoscere»³⁵. La definizione è importantissima perché è la coincidenza nel processo di liberazione e di identificazione col Tutto o con l'Uno che dir si voglia. La liberazione è allora lo scorrimento imprevedibile, lo scivolare via. Si tratta ancora una volta di ulteriormente individuare le vie di tale scivolamento.

Il problema è affrontato in *Uscite dal mondo* (1992). In certe culture, tale compito è agevolato dagli allucinogeni, vi sono poi i poteri offerti dallo yoga e quelli della meditazione buddhista. Al presente, nota Zolla, si offre l'orizzonte della realtà virtuale. «Si potrà trasferire un cervello verbalizzato o verbalizzabile a un computer e si apriranno a miriadi di persone mondi alternativi, pedagogici istruttivi rallegranti fino all'estasi, da allestire sulla scorta di scenari comuni, erotici immagino per la maggior parte, e quindi su miti, fiabe, infine su itinerari iniziatici e rituali»³⁶. Sarebbe la traduzione tecnologica del processo sciamanico. Zolla si rende conto che il processo di liberazione, del retto uso dell'immaginazione, richiede degli sforzi, delle tecniche. Se l'io è il conoscere, il conoscere è l'immediatamente vedere, vedere la *chiara luce* ossia la vera vita. Direi che è il momento dell'esultanza. Per un attimo, Zolla si sofferma sulle potenzialità offerte dalla tecnica, ma sa pure del rischio che può provenire da una società estremamente commercializzata. Mi permetterei di dire che l'attenzione per la realtà virtuale mostra molto bene come Zolla non

³⁵ E. ZOLLA, *Uscite dal mondo*, cit., p. 24.

³⁶ *Ivi*, p. 40.

sia un mero passatista, dall'altro però è facile che egli avverta che la tecnica può aiutare, come lo possono fare in certa misura le droghe, ma fino a un certo punto³⁷. La tecnica, quale che sia, può aiutare se si rimane nel perimetro del sacro, altrimenti si aprono i percorsi verso l'insania e lo stordimento commerciale. «Lo stato ottimo proviene dal giusto contatto che si mantenga con la sua fonte, fonte d'ogni vita e d'ogni morte, il sacro; ciò che è fascinoso e tremendo in grado intollerabile. Dal sacro discendono la pienezza e l'assenza di vita. Suo perimetro, punto di trapasso da esso al nostro mondo quotidiano, è la santità»³⁸.

Il punto è estremamente significativo. Agli inizi degli anni Novanta Zolla sembra credere all'utilizzazione esoterica delle potenzialità offerte dalla tecnica, come si è sempre mostrato attento all'uso mirato che delle droghe hanno fatto antiche civiltà. Come è consapevole della fragilità della linea che separa l'estasi dall'insania, così si rende conto dei rischi, legati al mercato, della realtà virtuale. Tuttavia ne è attratto. L'attrazione non dipende dall'ingenuità, ma dall'intuire le potenzialità, dal non chiudersi nel passato per la glorificazione del passato. Con l'avvertenza, però, – che è fondamentale – che chi si accinge a percorrere una strada ardua non deve mai smarrire, rischio la perdita nel vortice degli affanni, il contatto con la fonte che illumina: il sacro.

³⁷ Di grande interesse è E. ZOLLA, *Il dio dell'ebbrezza. Antologia dei moderni dionisiaci*, cit., che inizia (pp. V-C) con l'importante saggio di Zolla *La figura mitica di Dioniso dall'antichità ad oggi*. Ivi Zolla rileva che a loro modo nella cultura orientale le droghe possono essere usate, come la meditazione, per fini mistici, pur conservando tutte le potenzialità negative. «Il carattere ambivalente negli stupefacenti finora scoperti persiste inesorabile, tuttavia rimane, utopia o ragionevole progetto, il sogno d'una droga capace di conferire il dono di Gurnemanz. "Qui il tempo diventa spazio", strappando alla persona, conferendo l'estasi stessa dell'ascesi religiosa o dello yoga» (p. XCIV). E più avanti: «Esiste una conoscenza esoterica delle droghe. Per esoterico s'intende il pensiero che ignori ogni barriera dell'interesse sociale o personale, che si estenda liberamente al di là di dove leggi o consuetudini, istinti conservatori o rivoluzionari sbarrino il cammino; si suole bisbigliarlo perciò all'orecchio. Varia nei secoli, ci fu un periodo nella storia giapponese in cui divenne scienza esoterica, trasmessa in segreto nei monasteri, la logica buddhista» (p. XCVII).

³⁸ E. ZOLLA, *Uscite dal mondo*, cit., p. 117.

La condizione di fondo per intraprendere il viaggio è la disponibilità assoluta, la fede, meglio quello che Zolla felicemente chiama, nel volume omonimo del 1994, *lo stupore infantile*, il momento in cui nel piccolo s'incentrano moltitudini di sollecitazioni e di informazioni. «E quanto ai sentimenti e ai pensieri che mi si facevano incontro, che via via affioravano, fino a che punto erano veramente miei? Di dove provenivano? Non da me. Né io li prendevo mai del tutto sul serio: non mi ci cancellavo. Inoltre mi rendevo conto che mai le parole avrebbero saputo raffigurarli e definirli»³⁹. Lo stupore infantile con cui si apre a quello che ci viene dato e da questo in continuazione ci si plasma è la conferma dell'inesistenza dell'io come dato irrelato e immediato. «*Io* era un ammassarsi d'impressioni casuali, cui si addossavano delle responsabilità, cui si infliggevano dei conti da saldare, ma a guardarlo con attenzione, quest'affastellio si sbriciolava e sperdeva»⁴⁰. La condizione di partenza è dunque lo stupore, la disponibilità all'accettazione. La filosofia indiana ha per secoli parlato di conoscenza senza dualità, sì da diventare *pura attenzione* e nell'attenzione assorbire luce.

La luce. Nel *Genesi* la prima luce, quella del primo giorno, è il lume che *consente* di scorgere da un capo all'altro del mondo e di essa è ammantato Dio. Nel *Vangelo* di Giovanni la luce è consustanziale con la Parola che è Dio e in Dio. «La *Bybādāraṇyaka Upaniṣad* (4, 3) spiega che l'intelletto emana l'essenza della luce, il puro fulgore (*jyotis*), e in essa si cela l'essere (*ātman*)»⁴¹. Nel *Corano* (sura XXIV) si dice che Dio è la luce e la luce assomiglia a una nicchia nella quale c'è una lampada che è un cristallo simile a stella lucente e la lampada arde di un olio proveniente da un albero benedetto. «Forse il massimo commento è quello di al-Ghazzālī: la nicchia è la sensibilità dell'uomo, la lampada è lo spirito profetico e il fuoco è lo spirito divino, illuminativo. Soltanto Dio stesso è in se stes-

³⁹ E. ZOLLA, *Lo stupore infantile*, cit., p. 25.

⁴⁰ *Ivi*, p. 26.

⁴¹ *Ivi*, p. 58.

so luce. Quando questa luce cala nel cuore, sfolgora la lampada. Il cristallo è l'immaginazione, che va purificata e corretta, finché non divenga pura trasparenza immaginale degli archetipi cosmici. L'albero invece è lo spirito ragionante, l'olio che se ne trae è lo spirito profetico»⁴². In breve, la *chiara luce*, come si conviene in un pensiero senza dualità, è punto di partenza e di arrivo: è Dio, è il modo di vedere le cose in quello che sono. Vedere Dio è conoscere, la suprema e unica vera conoscenza⁴³. Il punto agognato di arrivo di un filosofo, Elémire Zolla, che ha voluto levarsi sulla via della pura meditazione.

Il pensiero indiano ha indicato tre vie per l'ascesa: la via della conoscenza, la via del sentimento, il tantrismo.

La via della conoscenza è quella della meditazione. «Non nutre illusioni, non ha ombra di fede, il puro conoscitore. Si limita a sapere o a non sapere o a sapere dubitando. Non crede a niente. Lo porta a ciò che sa non un sentimento, ma una semplice valutazione. Conosce perché verifica. Inoltre riconosce di vivere morendo, di recedere insensibilmente nel nulla a ogni istante. La morte sarà per lui la dilatazione all'infinito di questa esperienza quotidiana. Non concede stilla di fiducia a una vita anteriore alla nascita o posteriore alla morte. [...] Infine il puro conoscitore non sa che farsene della speranza. Gli basta calcolare le probabilità. Ha piena coscienza di svanire via via che le sue rimembranze si vanno contraffacendo e sfaldando»⁴⁴. La via del sentimento è quella dell'estasi mistica per cui si ritorna a ciò che muove e sommamente amiamo: è l'amor di Dio. «La liberazione è una semplice conseguenza dell'inondazione di beatitudine, della fissità estatica appuntata al Signore. L'amor di Dio è l'estrema intensifica-

⁴² *Ivi*, p. 60.

⁴³ Ricordo quello che scrive il mio indimenticato maestro, Ugo Spirito, quando afferma che conoscere Dio significa non distinguersi da lui: «la mia schiavitù finisce soltanto quando riesco ad amare Dio, vale a dire allorché Dio diventa per me veramente spirito, valore, finalità, non più problema bensì soluzione, pace dell'anima, conclusione delle serie delle antinomie che non danno tregua al mio pensiero» (U. SPIRITO, *La vita come ricerca*, introduzione di H.A. Cavallera, Luni, Milano 2000 [I ed. 1937], p. 45).

⁴⁴ E. ZOLLA, *Le tre vie*, cit., pp. 39-40.

zione del sentire, la *bhakti* [la comunione con Dio, la verità suprema] sostituisce la liberazione come fine dell'esistenza»⁴⁵. La terza via è quella tantrica. «La parola significa trama o tessuto (il sole è chiamato *tantrāyn* perché emette raggi come fili un tessuto). *Tantra* denota anche il modello, il sistema, la dottrina o la pratica, in genere ciò che si dispiega. [...] Nell'accezione più stretta il vocabolo designa un insegnamento esoterico non vedico, o legato ai *Veda* da una liberissima interpretazione. Esso ha per tema l'emanazione dell'universo a partire da un suono originario inudibile, che si tramuta prima in un atomo sonoro percepito dai veggenti, poi nel suono potenziale che infine diviene percettibile a chicchessia [...]. Inoltre implica un culto non vedico che si congiunge a sogni, allucinazioni volontarie, autoipnosi: chi partecipa s'identifica con Dio, Viṣṇu, o, più di frequente, Śiva, e dovrebbe ricevere poteri magici (*siddhi*) oltre alla liberazione. Fra i riti prevale il consumo delle cinque M: vino o Sakti (*madā*), carne o Śiva (*māṃsa*), pesce (*matsya*), cereali o legumi, che taluno interpreta come stupefacenti (*mudrā*) e coito (*maithuna*)»⁴⁶. È la via dell'ebbrezza. Percorsi diversi per lo stesso obiettivo: dissolversi nella luce⁴⁷.

⁴⁵ *Ivi*, p. 53.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 78-79.

⁴⁷ Così scrive nella tarda età Giuseppe Tucci: «Quando la Legge che governa le cose, sia essa il Dharma degli Indù e dei Buddhisti, oppure il Tao dei Cinesi, comincerà a indebolirsi, allora i salvatori scenderanno sulle rovine dell'universo spento per ravvivarlo e risuscitarlo nella sua primordiale valenza. Non mi vergogno di confessare che anche io così la penso; che la scienza non sia d'accordo con me non me ne importa nulla perché presto maggior fede ai miei maestri con i quali ho tante volte discusso nei loro eremi in cima alle montagne tibetane, chiusi o murati nelle proprie inaccessibili celle – che non sapevano chi io fossi ma non ignoravano che un pellegrino dell'occidente sarebbe un giorno venuto a cercarli e a trovarli nella loro volontaria segregazione in attesa del finale dissolvimento nella suprema Luce» (in R. GNOLI, *Ricordo di Giuseppe Tucci*, cit., pp. 38-39).

4. *Il senso della vita*

Nel 1996, in *La nube nel telaio*, Zolla non solo rifiuta la dicotomia tra razionale o irrazionale, ma conferma nell'opzione illuministica l'allontanamento dell'Occidente da ogni vera comprensione della natura del reale. È l'abbraccio panico con il cosmo a cui si appartiene e da cui non ci si può distaccare, malgrado la storia dell'uomo abbia voluto essere la storia di questo distacco. Al contrario, «l'animale più dell'uomo è prossimo all'Uno, perciò si trae profitto dalla sua osservazione; tutta la civiltà sciamanica è un tentativo di assimilarsi a esso [...]»⁴⁸. Ma non basta fondersi con gli animali, vi sono i vegetali e i minerali. È l'unità del reale, l'inno della chiara luce. «Rievocando un'antichissima metafora indù e greca: tutto il visibile si somma nell'occhio, esiste in quanto esiste l'occhio. Ma l'occhio è la condizione d'esistenza della luce, forma tutt'uno con essa: luce e occhio formano un'unicità entro il campo quantico, dove il fotone si emette perché ha una destinazione. Nella luce si identifica la mente che rischiarava e conosce; per metafora è luce tutto l'apparato percettivo e luce è ogni intervallo e pausa che delinea la realtà»⁴⁹. La chiara luce è la dissoluzione dell'io nell'unità del reale, la fine dello spazio e del tempo, del limite, l'abbraccio cosmico entro cui le distinzioni non hanno più senso. «L'accostarsi all'Uno discioglie dal trascorrere della vita comune, fatta di percezioni, di irrazionali sentimenti e di razionali riflessioni. Ormai osserva questo transito una vigilanza che non ne partecipa e ancor meno vi interviene, ma semplicemente rileva l'affiorare di desideri e pensieri dal buio inconscio, senza darsi nessun sentimento, senza formulare un giudizio. Quei desideri e pensieri potrebbero essere di un altro. L'attenzione pura non rientra nell'io; quieta, silenziosa, impersonale, esente da interessi, sentimenti, pensieri, parole, costituisce la consapevolezza stupita che li precede e ne forma la premessa. Non è un emendamento di

⁴⁸ E. ZOLLA, *La nube del telaio. Ragione e irrazionalità tra Oriente e Occidente*, cit., p. 124.

⁴⁹ *Ivi*, p. 128.

noi stessi, è il risultato di un passo indietro rispetto a noi. Nemmeno si tratta di uno sforzo, perché emerge da un semplice stacco. Dell'esistenza rappresenta l'essere che la fonda, il principio e il fine»⁵⁰. Difficilmente nell'Occidente contemporaneo è stato detto più e meglio di tale comunanza coll'Uno: il significato della chiara luce.

La filosofia perenne (1999) rappresenta in parte una sorta di sintesi di un cammino sempre rinnovantesi, meglio la necessità di fissare alcuni elementi che Zolla giudica imprescindibili. In primo luogo quello di *filosofia perenne* come stato naturale della mente per il quale «conoscitore, conoscere, conosciuto formano un'unità che esiste ma non possiede un autentico essere atemporale e aspaziale: questo è tuttavia il suo fondamento e si intuisce intellettualmente»⁵¹. Ritorna la chiarificazione di una mediazione tra Occidente e Oriente, ma riemerge la ripresa del concetto di sincretismo spiegato come filosofia perenne. D'altra parte se la conoscenza è connessa all'insussistenza dell'io in quanto tale, ne segue che non può che esistere una sola verità, che può essere attinta dalla mente liberata, ossia dalla mente che perde le incrostazioni del contingente. Da questo punto di vista, la filosofia perenne non è un centone di pareri diversi, ma la stessa via che conduce alla verità attraverso percorsi che sono o possono sembrare differenti. La negazione del contingente è la negazione del tempo, l'introduzione al pensiero esoterico. Se il passato non è più, se il futuro non è ancora, esiste allora il presente, l'eterno presente? Ma un presente eterno non è niente, meglio non è il tempo. Zolla lo dice da par suo: «il presente è una linea infinitesimale. Se esso è indivisibile, non lo distinguiamo da passato e futuro; se è divisibile non esiste un presente fra passato e futuro. Anche il presente, come ogni fenomeno, ha un'esistenza convenzionale»⁵². La linea infinitesimale è la *chiara luce*.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 129-130.

⁵¹ E. ZOLLA, *La filosofia perenne. L'incontro fra le tradizioni d'Oriente e d'Occidente*, cit., p. 17.

⁵² *Ivi*, p. 51.

Zolla illustra due vie attraverso le quali si arriva all'inesprimibile e all'inudibile. «Nel sistema tantrico del buddhismo *vajra*, entra in gioco una sostanza fisiologica sottile sparsa nel corpo, che si chiama *bodhicitta* e l'essenza della buddhità è una *chiara luce* che si trova alla scaturigine sottile dell'uomo. Per coglierla dobbiamo scartare l'attenzione comune, che dipende da una stretta vigilanza, anzi dobbiamo eliminare ogni processo conscio del pensiero. [...] In genere la *chiara luce* ci si presenta al momento d'addormentarci o svegliarci, nello starnutire, nello svenire e nell'orgasmo sessuale, nel quale però si eviti di emettere il seme»⁵³. Ma si può procedere oltre: la *chiara luce* visualizza la divinità come se fosse noi stessi. La *chiara luce* come il momento decisivo che accoglie la dissoluzione. L'altra strada è quella dello *dzog chen*. È la massima concentrazione meditativa. «Non si devono infrangere i pensieri con forza, svuotando l'attenzione, ma accettare che ogni tipo di pensiero si manifesti, senza porre ostacoli, poiché come sorge scompare. Se si usa energia per reprimerli, i pensieri assorbono quell'energia e resistono, si rimpiazzano e risorgono; l'energia dell'attenzione non deve dirigersi ai pensieri transitanti, semmai si applichi a un'immagine semplice senza volontà di lotta, nella grande tranquillità che coincide con la mente naturale»⁵⁴. Se posso usare tale immagine, è il lasciarsi andare al sonno attraverso la manifestazione di pensieri liberi, che non attraggano o turbino, ché, nell'un caso e nell'altro, distrarrebbero dalla suprema quiete. È il lasciarsi andare, lo scivolamento. Il punto di arrivo nella serenità imperturbabile. L'assoluta radicalità della posizione di Zolla nel tempo che ha vissuto è appunto quella della ricerca della quiete in un'età che l'ha fortemente osteggiata. E la quiete è luce, assoluta luce ove non vi è più posto per il particolare, *ergo* per i turbamenti: pace assoluta, momento di transizione verso il Tutto.

Tutto questo va tenuto presente per considerare l'ultimo suo libro, apparso poco dopo la sua scomparsa, *Discesa al-*

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p. 55.

l'Ade e resurrezione (2002) ove si ha la percezione non solo della fine imminente, ma altresì di dare un senso a tutta l'esistenza. Volendo semplificare, il percorso di Zolla può essere riassunto in tre momenti: lo smascheramento del tempo, l'intuizione di ciò che conduce oltre il contingente, l'individuazione del distacco decisivo (la *chiara luce*). In quest'ottica si tratta di un processo in positivo, iniziatico, esoterico senza alcuna possibilità di dubbio. Il suo messaggio è quello della salvezza dai torbidi della vita attraverso la vera contemplazione⁵⁵, ma il suo pensiero è altresì una continua riflessione sulla morte. In realtà, l'uscita dal mondo su cui Zolla insiste, la liberazione in vita, è una liberazione dalla vita. Paradossalmente, ma non tanto, l'insistere sul superamento dell'io, sull'abbraccio cosmico, con la coincidenza con gli animali, vegetali, minerali, non è altro che un continuo fare i conti con la morte. Inteso l'io come un flusso di percezioni, la dissoluzione dell'io nella luce non è che la dissoluzione di un centro di percezioni all'interno di un centro più vasto che è il Tutto, l'Uno. L'andare oltre le cose, il cogliere le aure, l'intendere gli archetipi, la scelta tra le tre vie, la meditazione come assoluta tranquillità conducono a un unico risultato. Solo che la fine dell'io non è vista come spaventosa attesa, ma come l'inevitabile conclusione che si accoglie con animo indifferente. Come già la filosofia epicurea, più che una gioiosa accettazione della vita, il pensiero di Zolla è un sereno incontro con il Tutto, abituato a quell'incontro. Se proprio si vuole, lo fa desiderare tessendo una serie di percorsi che mirano ad anticiparlo. Godere del mondo è imparare a distaccarsene con levità, osservando con attenzione. Guardare con l'occhio dell'intelletto è uno smarrirsi che è insieme un ritrovare⁵⁶, un percorso esoterico.

⁵⁵ Così Zolla risponde a Fasoli che gli chiede quando sia possibile la vita contemplativa: «la vita contemplativa è aperta a chiunque, visto che a tutti capita due volte al giorno di uscire dal sonno o di entrarvi. Sono due istanti che si compongono in parti equivalenti di veglia e di sonno. Basta estendere quella condizione e farla permanere il più possibile. È a essa che torniamo di fatto quando la nostra attenzione si fissa su un paesaggio, un'atmosfera o un minerale e vi si confonde» (E. ZOLLA - D. FASOLI, *Un destino itinerante*, cit., pp. 104-105).

⁵⁶ Essendogli stato chiesto se vi è una differenza tra osservazione intelligente e

Orbene, *Discesa all'Ade e resurrezione*, scritto nella consapevolezza dell'appressarsi della dissoluzione dell'io, è senza fingimenti una riflessione sulla morte ove l'oggetto della meditazione è la catabasi e l'anastasi di Gesù. Alla fine del suo itinerario speculativo il ritorno alla grande tradizione dell'Occidente. «Alla morte di Gesù entrano in gioco tre piani metafisici: il cielo supremo, l'atmosfera umana, la terra. A essi si impone una triplicità di climi specifici, rispettivamente: gloria, amore reciproco, pace. Sono tre distinti momenti e si decretano loro tre distinti climi. Sono infine "tre giorni" che sollevano, loro culmine e fine supremo, alla gloria divina»⁵⁷. L'ultima opera di Zolla è la riflessione sulla morte e resurrezione di Gesù perché ivi è la chiave della spiegazione della vita, una spiegazione che deriva proprio assaporando il significato della morte, anche perché di fronte a tale questione la filosofia perenne non basta. «La filosofia perenne sì, conforta, ma occorre sempre rammentare che la parola di per se stessa è insufficiente. La filosofia perenne perciò si enuncia con poche e sempre uguali parole. Insegna scarse nozioni, posso ridurle a: il mondo che odoriamo, vediamo, udiamo, palpiamo è un insieme di enti molteplici, indefiniti di numero, in incesante divenire, che esigono a loro presupposto e condizione un essere infinito, intemporale, centrale ma aspatialo. Senza l'Essere l'ente non sussiste: infatti ne promana e ne fa parte»⁵⁸. Il problema centrale è dunque quello dell'Essere di fronte al quale si pone quello della perpetuità dell'esistente, che l'Occidente europeo ha fortemente sostenuto. «L'idea della persona che prosegue la sua vita è confitta nella mente europea anche perché non si svolsero mai vere esequie, come in India.

saggezza, Zolla risponde: «Non vedrei nessuna differenza. L'osservazione intelligente è il risultato della saggezza, la saggezza è l'esercizio costante dell'osservazione intelligente. Cioè l'osservazione intelligente è quella che legge dentro, che esplora interamente il suo oggetto. E la sapienza altro non è che questa capacità costante di indagare fino alle radici tutto ciò che si profila all'attenzione» (E. ZOLLA - D. FASOLI, *Un destino itinerante*, cit., p. 103).

⁵⁷ E. ZOLLA, *Discesa all'Ade e resurrezione*, cit., p. 25.

⁵⁸ *Ivi*, p. 29.

[...] La mentalità europea perciò si difende con disperata energia dalla prima e essenziale rivelazione buddhista, l'insussistenza della persona»⁵⁹. Qui, del resto, il punto cruciale: l'io deve davvero finire? il centro percipiente non percepisce più nulla nella consapevolezza di percepire? La luce assoluta è il vuoto assoluto.

Zolla sottolinea con estrema precisione la straordinarietà della resurrezione di Gesù. L'antichità, ricorda, aveva una visione desolata della vita dopo la morte, in cui le anime lamentavano la lontananza della vita terrena terminata. Ora, Gesù scende nell'Ade ma vi risale. «Gesù morto, ombra oscura vagolante nello Še'ol e uomo vivido, lucente come nessun altro e comunque smisuratamente più d'un comune personaggio, era un'apparizione nuovissima, proprio a ridosso della morte infame sullo strumento più spietato: era esploso nella natura il suo soffio agonico, provocando eclissi solari e strazi di veli sacrali, e nello stesso tempo aveva promosso la sua natura in maniera pressoché inedita. [...] La morte sinistra diventa causa d'una trasfigurazione memorabile»⁶⁰. Ma la resurrezione, questo è il punto, è possibile solo dopo la discesa nell'Ade, dopo la morte, dopo il sacrificio. Gesù infatti promette ai suoi non la serenità, ma la guerra, la divisione delle famiglie: la pace si sarebbe avuta solo dopo il conflitto, la salute solo dopo il disastro, la salita solo dopo la discesa⁶¹.

Qui la rivelazione sapienziale: per l'anastasi è necessaria la catabasi, per la resurrezione la morte, per la gioia il dolore, per la luce la tenebra. Il messaggio è chiaro. Gesù insegna il senso della vita e mostra come bisogna attraversare il punto cruciale quando discesa e salita, morte e resurrezione si confondono e si possono confondere in quanto la centralità dell'io «è di fatto scomparsa nell'oblio, annientata. [...] Ci si vota alla più dura prova perché di fatto non si esiste più»⁶². Ca-

⁵⁹ *Ivi*, p. 51.

⁶⁰ *Ivi*, p. 36.

⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 39-41.

⁶² *Ivi*, p. 69.

tabasi e anastasi sono tutt'uno perché non c'è più l'io. Nel momento in cui il discorso di Zolla sembra avvicinarsi alla gloria della durata nell'eternità, egli dissolve definitivamente il concetto di io. Lo dice ricorrendo alla fisica. «Posso trasporre tutto in termini di fisica, dicendo che, scomparsa la massa, sussiste soltanto il fotone, che si considera privo di massa; non è possibile un orologio che operi sulla velocità della luce, perché i battiti non echeggerebbero. Un'asta alla velocità del mondo fotonico si restringe sino a sparire. La luce è dunque di per sé posta fuori del mondo materiale. Come parleremo di questo mondo fotonico, di assoluta luce? Paolo risponde: in enigmi (1 Cor, 13, 12). La luce in se stessa non impegna né spazio né tempo. Eppure, se ci spostiamo nella luce, tutto il mondo naturale e materiale si dispone, secondo leggi e ipotesi della fisica, razionalmente»⁶³. Lo dice rileggendo i Vangeli. «Dal corpo all'anima allo spirito si ripropone lo schema salvifico ternario, i tre giorni che possono risolversi in gloria. Gesù sulla croce si disfece del corpo materiale e preservò l'anima che appariva ancora come un corpo materiale durante soli altri quaranta giorni, per assurgere a pura luce in seguito, ma proprio perché ormai completamente al di fuori delle categorie materiali, esentato dalla prigione della persona, disciolto nel divino, identico a Dio. Resta da vedere se ci si vorrà fermare a Dio come persona suprema o non si preferirà ritrarsi dall'Uno allo Zero, dalla persona al nulla che lo precede e lo contiene, dunque genera ($-1 + 1 = 0$)»⁶⁴. È il punto di arrivo della meditazione di Zolla.

Ci dice più cose: che per la gloria della luce è necessaria la vita con i suoi inganni e le sue cedevolezza; è necessaria la sofferenza, anche quella finale. Perché ascendere si può solo se si è discesi. Questo significa che la vita è male? E poi questo disciogliersi nella luce, nel divino è identificarsi con Dio come persona o con lo Zero generante? Il filosofo Anassimandro ha detto che «principio degli esseri è l'infinito... da dove infatti

⁶³ *Ivi*, pp. 64-65.

⁶⁴ *Ivi*, p. 68.

gli esseri hanno l'origine, ivi hanno anche la distruzione secondo la necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizie secondo l'ordine del tempo»⁶⁵. Ma può essere un male ciò che si risolve nel bene? Per i tibetani il *Bardo Tödöl* mostra come il morente si può salvare o rinascere⁶⁶. Probabilmente si potrebbe dire che la vita è un sogno e occorre viverla con la levità del sogno in attesa del pervenire a ciò che sempre è. Elémire Zolla di questo ci ha avvisato prendendo congedo da noi: «Buona parte della vita comune si svolge nello stato di sogno. Pochi sanno dove ha inizio il regno dei sogni, conoscono dov'è il confine e stanno davvero attenti a non varcarlo, anzi pochissimi: giusto coloro che hanno un'istruzione e un istinto metafisici. Scarsi nomi è dato di elencare di uomini adeguatamente preparati: metafisico è un pugno di esseri illuminati entro uno stuolo immenso di ignari. I più vivono nel sogno e non sanno nemmeno quante volte e a qual punto ogni giorno varchino il confine che scinde la realtà dai sogni»⁶⁷. Ecco: quando si vive, può accadere di uscire per un attimo dal sogno (la vita) e cogliere la vera vita che è fuori da questo esistere. Ma ciò accade a pochi e spesso non ci si accorge. La vera conoscenza è esoterica. L'avercelo ricordato e l'averlo sostenuto nel tempo del *business* è la testimonianza di un grande maestro, il dono che ci consegna mentre esce fuori dal mondo.

⁶⁵ *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, VII ed., introduzione di G. Gianantoni, I, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 106-107.

⁶⁶ «Secondo i Tibetani la trasmigrazione si riduce dunque alla trasmissione di un errore. L'individuo è solo pensiero, pensiero illusorio ed erroneo: un pensiero cioè che non riconosce se stesso come miraggio e non si accorge che ogni cosa, cominciando da se medesimo, è soltanto fantasma. Di vita in vita viaggia questo fantasma che la coscienza-luce dissolve nel suo splendore. Il libro dei morti aiuta a far balenare questa luce e a ricordare che nessun'altra cosa esista al di fuori di quella» (G. TUCCI, *Introduzione*, in *Il Libro Tibetano dei Morti (Bardo Tödöl)*, a cura di G. Tucci, Utet, Torino 1972, p. 46).

⁶⁷ E. ZOLLA, *Discesa all'Ade e resurrezione*, cit., p. 93.

INDICE GENERALE

Prefazione	p.	5
Nota bibliografica	»	7
I. La gnosi come partecipazione	»	9
1. La luce dei colloqui, 9; 2. Le stagioni di una vita, 15; 3. La conoscenza degli archetipi e la presenza dell'aura, 31; 4. La fascinazione e la guarigione, 50		
II. La <i>chiara luce</i> ovvero la filosofia perenne	»	68
1. Il distacco dal tempo, 68; 2. Il viaggio dell'intellet- to, 73; 3. La chiara luce, 79; 4. Il senso della vita, 88		
III. La fondazione del discorso sapienziale	»	96
1. L'intellettuale e la tradizione, 97; 2. Il segreto della sapienza, 105; 3. La tradizione, 110; 4. Passato e pre- sente, 117		
IV. La lettura intellettiva della realtà	»	123
1. Gli archetipi e l'aura, 123; 2. L'altra dimensione, 129; 3. La nostalgia dell'interrezza, 136; 4. Il sincreti- smo, 143		
V. Letture	»	151
1. L'amante invisibile, 155; 2. Archetipi, 156; 3. I let- terati e lo sciamano, 159; 4. Verità segrete esposte in evidenza, 160; 5. Le meraviglie della natura, 163;		

6. Uscite dal mondo, 165; 7. Lo stupore infantile, 168; 8. Un destino itinerante, 171; 9. La nube del telaio, 174; 10. Che cos'è la tradizione, 175; 11. Il dio dell'ebbrezza, 177; 12. La filosofia perenne, 178; 13. Un destino itinerante (nuova edizione), 180; 14. Discesa all'Ade e resurrezione, 184; 15. Il conoscitore di segreti, 186; 16. Conoscenza religiosa, 191; 17. Gli arcani del potere, 193; 18. De contemplazione, 194	
VI. La conoscenza religiosa	p. 202
1. La luce e le ombre, 202; 2. Il diritto e il simbolo, 208; 3. Le logiche del sincretismo, 214; 4. La presenza platonica, 220; 5. Il senso del risveglio, 226	
APPENDICE 1: Alla fine del viaggio	» 235
1. Il corpo e la mente, 235; 2. L'esploratore e il viaggiatore, 236; 3. Il ritorno, 238; 4. Il pittoresco, 239; 5. L'illusione del diverso: il turismo di massa, 241; 6. L'instabilità dell'essere nel presente, 242; 7. Il trionfo del non-essere, 244; 8. La sapienza, 245	
APPENDICE 2: I modelli educativi del mito	» 248
1. Il senso della festività, 248; 2. Il mito, 251; 3. Gesù come modello esemplare, 255; 4. Il discorso formativo, 260; 5. Tra il Natale e l'Epifania, 263; 6. Festa dell'origine e festa dell'approdo, 267	
APPENDICE 3: I percorsi dell'anima (La conoscenza come iniziazione)	» 270
1. Una sola conoscenza?, 270; 2. L'altra faccia del cielo, 273; 3. I percorsi dell'anima, 277	
APPENDICE 4: Educazione e spiritualità nella società contemporanea	» 284
Indice dei nomi	» 295